

Siamo tutti "pacifisti"?

La vicenda del Kosovo ha imposto a tutti la necessità di una scelta di campo, una riflessione su temi fondamentali e ha prodotto lacerazioni nelle coscienze e nel paese.

Anche i lettori del Rotolo saranno con ogni probabilità divisi nella valutazione della vicenda e queste stesse pagine accoglieranno opinioni e commenti diversi. Da parte mia non voglio in questa sede entrare nel merito della questione, anche se ho una opinione, perché c'è un aspetto, apparentemente marginale, che mi interessa maggiormente in questo momento. In primo luogo questa vicenda ha avuto vasta eco nel Paese ed ha coinvolto un numero enorme di persone: il dibattito non è stato limitato agli addetti ai lavori sui giornali o nelle trasmissioni politiche in televisione (che come sappiamo coinvolgono minoranze) ma è entrato, con ogni probabilità, nella maggioranza delle famiglie. Si può dire che ognuno si è sentito coinvolto, per motivi diversi: legati all'età, alla propria storia personale, sostenuti dalla propria cultura; ma comunque ha vissuto e sta vivendo la guerra come qualcosa che lo riguarda in prima persona. I giovani poi aggiungono a queste considerazioni generali qualche elemento ulteriore: sanno bene che la parola "guerra" potrebbe significare un domani un loro coinvolgimento diretto e sono comprensibilmente preoccupati.

E' perciò intuibile che per i motivi su esposti - coinvolgimento di un numero enorme di persone a partire dalle proprie legittime preoccupazioni - sia cresciuto in Italia, come altrove in Europa, un vasto sentimento di rifiuto della guerra che è stato, con frettolosa sintesi gior-

nalistica, definito "pacifismo".

E' stato inevitabile che il sentimento pacifista di massa abbia messo in secondo piano il dramma della pulizia etnica e non c'è dubbio che la ripulsa per questa coinvolga un numero straordinariamente più piccolo di persone. Ciò non deve stupire ed è perfettamente comprensibile: se non si viene toccati in prima persona è più difficile il coinvolgimento personale. E' stato più facile infatti, un coinvolgimento di massa sul dramma dei profughi entrato nelle nostre case con la televisione che ha scatenato una solidarietà davvero straordinaria ed un impegno concreto e costante del nostro paese per garantirgli assistenza.

Un numero ristretto di persone ha sentito come una ferita sulla propria pelle il concetto stesso di pulizia etnica, e meno ancora l'avevano percepito nei dieci anni passati dalla dissoluzione della Jugoslavia di Tito ed in particolare ai tempi della guerra in Bosnia (qualcuno ricorda gli stupri etnici?). Ma questo giornale è il giornale di un Liceo, si rivolge ad un pubblico colto (bisogna che accettate l'idea di essere questo, e con un po' di orgoglio) e non può eludere queste domande. Ai lettori del Rotolo si chiede di riflettere su queste questioni oltre che con la "pancia".

Chi ha un po' di cultura sa bene che ciò che è successo nei campi di sterminio ai danni di tredici milioni di uomini non deve più ripetersi, ed ogni persona di cultura non può tollerare che si ripeta. Non è un discorso che facilmente può raggiungere grandi masse, è un discorso scomodo che ci impone di occuparci di ciò che succede ad altri, anche se diversi da noi,

(avete mai pensato quanto importante sia stato per il nostro scarso coinvolgimento personale ai tempi della guerra in Bosnia il fatto che le vittime fossero popolazioni di religione musulmana?).

Quindi la questione cambia completamente aspetto per noi: la divisione non è più tra pacifisti e interventisti ma tra chi ritiene intollerabile il razzismo e la pulizia etnica e chi ritiene che la questione non lo riguardi. Con chi consapevolmente rifiuta di considerarlo un proprio problema le differenze sono davvero enormi, e i margini di discussione davvero esigui. Voglio invece discutere con tutti coloro che vogliono opporsi al razzismo, perché di questo si tratta, per trovare le strade concrete per batterlo; su questo il dibattito è aperto e ben vengano le differenze di opinione.

Se fossi stato un pacifista da anni impegnato concretamente in Bosnia o in Kosovo per quelle popolazioni, mi sentirei indignato se qualche politicante volesse accumularmi, in nome di una generica etichetta pacifista, a qualcheduno che non sarebbe disposto a dare per un suo simile neanche la "griffe" della propria maglietta!

Quando, in questioni di pace e guerra, si fa riferimento a Ghandi e alla non violenza, si dimentica che Ghandi e i suoi furono sul punto di sacrificare molte volte anche la propria vita per le cose in cui credevano. Non chiediamo a tutti il coraggio di uomini eccezionali, ma solo un po' di misura e onestà intellettuale.

Ruben Sabbadini

Kosovo: la tragedia

"Il fascismo non vinse: fu spazzato, in Italia e in Germania, dalla guerra che esso stesso aveva voluta. I due Paesi risorsero rinnovati dalle rovine, e iniziarono una faticosa ricostruzione: il mondo apprese con orrore incredulo l'esistenza delle "fabbriche di cadaveri" di Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Bergen Belsen, e insieme provò sollievo al pensiero che il Lager era morto, che si trattava di un mostro appartenente al passato, di una convulsione tragica ma unica, colpa di un solo uomo, di Hitler, e Hitler era morto, e il suo sanguinoso impero era crollato con lui. E' passato, un quarto di secolo e oggi ci guardiamo intorno, e vediamo con inquietudine che forse quel sollievo era stato prematuro. No, non esistono oggi in nessun luogo camera a gas né forni cemenatori, ma ci sono campi di concentramento in Grecia, in Unione Sovietica, in Vietnam e in Brasile".

Usa queste parole Primo Levi, nella prefazione del 1972 del suo libro-testimonianza: "Se questo è un uomo", e come possiamo vedere da ciò che ci accade intorno poco è cambiato da quello che succedeva negli anni quaranta, ancora oggi nel 1999, alle soglie del terzo millennio, si fa violenza contro la dignità umana. Durante il periodo nazista, che sconvolse l'Europa, i perseguitati erano gli ebrei, la loro colpa era di essere ebrei; nel 1999 i perseguitati dal regime di Milosevic sono i kosovari, la loro colpa è di essere di origine albanese e di religione musulmana. E' mai possibile che l'umanità debba assistere a un altro eccidio? La storia forse non insegna nulla? Ormai sono cinque settimane che la NATO bombarda giorno e notte il territorio della Serbia per cercare di fermare i massacri che avvengono in Kosovo, ma questo a mio

avviso non basta. Il problema è di fermare gli eccidi e di far ritornare nelle proprie case i kosovari che fuggono e vengono accolti nei campi di accoglienza. Per non ricadere nello stesso errore che fecero le Potenze Europee durante gli anni trenta e quaranta, cioè di stare a guardare mentre Hitler s'ingrandiva militarmente e territorialmente e si avviava ad attuare lo sterminio degli ebrei (olocausto), così le Potenze Europee di oggi non debbono stare a guardare, ma debbono agire: perciò l'unica soluzione è d'intervenire con le truppe di terre così da ridare al Popolo del Kosovo quella dignità che i serbi gli stanno togliendo come fecero i tedeschi con gli ebrei. Bisogna che il conflitto non si allarghi, Milosevic minaccia di attaccare l'Albania e la Macedonia e di fare ritorsioni all'Italia, visto che dalle nostre basi partono gli aerei che

bombardano Belgrado. Le posizioni di Russia e Cina sono contro la NATO e l'America, questo sembra logico visto che la Cina sta opprimendo il Popolo Tibetano e la Russia ha a suo tempo oppresso i Popoli del Kazakistan e della Cecenia. Lo spettro di una nuova grande e grave guerra si aggira sui Balcani, sta a noi evitare questo, facendo in modo che il conflitto finisca al più presto e con esito positivo. Quello che la mia generazione si augura e spera è di vivere in un mondo di pace come ha vissuto la generazione dei nostri genitori; quindi dobbiamo impedire con tutti i mezzi che la Serbia scateni una nuova sanguinosa guerra come scatenò nel lontano luglio del 1914 la prima guerra mondiale.

Andrea Cotticelli (dame III° H)